

VARIETÀ

INTORNO AL MODO DI LEGGERE I GRECI.

[da un manoscritto inedito di RENATO SERRA]

Di questo manoscritto che qui si pubblica dettero notizia gli editori delle opere del Serra, nell'*Avvertenza* premissa al volume IV, con queste parole: — « Abbiamo inoltre dovuto rinunziare alla pubblicazione del manoscritto *Sul modo di leggere i Greci* (1908). Sono appunti per un saggio che il Serra voleva stendere, in occasione della stampa di traduzioni dal greco del Romagnoli e del Fraccaroli. Alcuni di questi appunti furono dal Serra più volte ripresi e distesi in varie redazioni: tutto il breve lavoro è ancora allo stato frammentario, senza disegno preciso. Sono pagine sulle quali il Nostro provò come su una tavolozza i colori del proprio stile critico, trattando un argomento che da tempo meditava, egli lettore amoroso e attentissimo di prosa e poesia greca ». — Io ho avuto dalla cortesia della madre di Renato queste carte. È vero: ce ne sono alcune disperatamente frammentarie; delle quali potrò appena dare qualche notizia. Ma sono poche; e riguardano probabilmente quella che doveva essere la parte ultima del lavoro, dove il Serra, movendo dai *Lirici greci* del Fraccaroli, tenta considerare e valutare più da vicino, e con minuto esame di particolari, che cosa è questo nostro leggere e interpretare e tradurre poesia greca. In complesso il manoscritto è costituito da tre buoni gruppi di carte, assai compatti ognuno per sé e non difficilmente ordinabili e congiungibili fra di loro. Questo ordine e questo congiungimento sono suggeriti e aiutati da uno schema generale che si trova fra queste carte medesime; il quale tanto più ha valore in quanto fu scritto, evidentemente, non prima, ma dopo che il Serra aveva già incominciato almeno tre o quattro volte il suo saggio, seguitandolo ogni volta con modi e direzioni diverse. Cosicché lo schema aveva lo scopo non già di tracciare un programma di cose da dire, bensì di abbozzare un disegno entro cui le cose già dette si componessero e collegassero insieme. Difatti tutto quello che nello schema è indicato si trova nelle carte già svolto.

Si può anche determinare con sufficiente esattezza la cronologia e l'ordine delle diverse redazioni. In questo modo. Il Serra pensò una prima volta di scrivere un saggio *Intorno al modo di leggere i Greci* alla fine del 1908 o ai primi del 1909, subito dopo che uscirono le *Commedie* di Aristofane tradotte dal Romagnoli nella collezione Bocca. Sono sette cartelle che muovono dallo spunto aristofanesco $\delta\rho\alpha\zeta\ \tau\acute{o}\nu\ \rho\acute{o}\delta\alpha\ \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\nu$. Che siano esse la primissima redazione, e di quel tempo, è provato: 1) dal fatto che ivi non si accenna ai *Lirici greci* del Fraccaroli; 2) che vi è ricordata la spedizione di Angelo Mosso a Creta della

quale si discorreva appunto nei giornali e nelle riviste di quel tempo (il libro del Mosso su Creta è del 1907); 3) che vi si parla, come di cosa tuttavia in vigore, della Cultura greca nei licei, la quale fu abolita alla fine del 1911. Dopo quel primo tentativo, il Serra, per il momento, non andò avanti. Ci tornò sopra dopo che uscì, nella stessa collezione Bocca, il primo volume dei *Lirici greci* (Elegia e giambico) tradotti dal Fraccaroli, nel 1910. Ma non subito; bensì quando già i giornali avevano discorso di codesto libro assai benevolmente; e il Serra insiste più volte su ciò. Si può determinare anche meglio. A un certo punto il Serra accenna ai rinnovati programmi di greco nei licei; di che egli ebbe notizia dal « Bollettino della pubblica istruzione » del 9-16 novembre 1911. Dunque la nuova e anzi le nuove redazioni, le quali incominciano tutte — « Ho qui davanti i *Lirici greci* ecc. », — e in una di esse si legge: — « Grigia è l'aria fuori e sottile: la pioggia; ma quanto mi piace... anche il morso della nebbia e il ribrezzo dell'acqua, nebbia e acqua vera che bagna i vivi uomini »; — e chi conosce quella piccola città romagnola sente meglio tutto il sapore e il colore di queste parole; dunque, dico, queste nuove redazioni sono tutte, sicuramente, del novembre e dicembre del 1911. Dopo vari tentativi egli pensò anche di sfruttare quelle sue vecchie carte del 1908; e allora ricominciò nuovamente il suo saggio rifacendo quelle pagine; contemporaneamente buttò giù lo schema che doveva servirgli al collegamento di tutto ciò che in più riprese aveva scritto. Lo schema è questo. — « Devo parlare del modo di leggere i Greci. Comincio a ricordare Aristofane e le mie inquietudini davanti a una pagina scritta in caratteri greci. Vedi tu? Io vedo così poco... Prefazione stonata, ma necessaria. Io mi sento fratello un poco degli Umanisti e un poco anche *græcum est, non legitur*. La mia timidezza è piena di rispetto *suranné*; è un anacronismo. — Oggi i Greci sono di moda, ma in un altro sentimento. La tradizione è rotta. Oggi è di moda la vita: curiosità delle cose di Grecia, come di un romanzo francese o di una psicologia americana. Io non dico che sia bene o male; dico che è così. Questi pensieri mi venivano in mente davanti a un mucchio di libri... — Noia. Anch'io. Ma che debbo farci? Il guaio è che non è retorica: è verità. Questo è il peso che non si può scroffiare. Andiamo avanti. Il libro (il mucchio di libri?) era la collezione del *Pensiero greco*, di Bocca: già, pensiero. Tipograficamente pensavo al Bonghi: trent'anni; una grande distanza. — Una parentesi: il Bonghi. — Torniamo al pensiero. Maestri questi? Oh, tutt'altro! Conoscere, giudicare, appropriare... Il libro più rappresentativo mi pare quello dei *Lirici* del Fraccaroli. Tutti i frammenti, le notizie, le questioni: l'essenziale. Il pubblico legge e giudica: che cosa valgono in fine. Quanto a me penso sempre ad Aristofane. E che colpa ne ho? invece di consolazione, trovo più dubbi. È Grecia autentica questa? La questione è troppo grossa per me. I miei occhi si fermano solo sui particolari. Ma quelli li vedo. Ma dalla lontananza dei tempi la domanda del comico ateniese giunge al mio orecchio e fora come una punta sottile. Tutta la confidenza... si disfà! Vita, cose, realtà... lo prendo un libro greco, una serie di segni e di sillabe; poniamo l'antologia lirica di Edoardo Hiller; e poi prendo i *Lirici greci* del Fraccaroli... Traduzione fedele; riassunto ed esposizione, frutto della critica; i pezzi greci nella loro autenticità, l'essenziale. Questo ha accettato il pubblico; e li cita. E ha ripreso la questione di valore. Io dirò, uno dopo l'altro, i miei dubbi di parolaio. Traduzione verso a verso. Niente di più logico. Ma a me si rizzano tutti i capelli sul cranio quando trovo a un distico corrispondere... Dicono, l'illusione del... Ma insomma là c'era lo sforzo, il desiderio vano...; anche la vanità è qualche cosa. Qui non c'è niente. E questo è orribile. Perché non c'è.

via di mezzo: o il testo greco nella sua purezza, a occhi innocenti; o una ricostruzione, con tutti i difetti. Ma almeno ci sia il tentativo, lo sforzo, il tormento. Qui c'è la calma dell'ignoranza. Qui c'è il contenuto solo, cioè quel che non esiste, cioè il tradimento. Prendete la prefazione... ».

Seguendo questo schema pubblico il manoscritto. Che non è certo quale il Serra avrebbe pubblicato, ma quale certo non disdice alla memoria di lui e all'affetto nostro pubblicare anche così.

Ὅρᾶς τὸν πόδα τοῦτον; chiede Eschilo a Dioniso, rompendo a un tratto quasi per impazienza, la recitazione del suo saggio di lirica euripidea; e il dio mangione, balordo e fino come Pulcinella, risponde ὄρω.

Ciò accade presso gli Inferi, in una commedia di Aristofane (1). Ma non so se accadrebbe del pari in mezzo a noi. Quanto a me non posso pensare a quel luogo senza un senso vivo di confusione e di disagio. Mi si presenta l'antica pagina, così chiara e svelta nei suoi caratteri un poco inclinati e correnti; e i miei occhi si fissano in quella, ma non vedono nulla.

Nulla di ciò che importa. Poiché se anche m'accorgo che il verso precedente ha un piede men regolare, questo accorgere mio si confonde con un tritume di lineette e di mezze lune sopra le sillabe, con una trama sottile quasi di segni algebrici che mi dà più noia che aiuto. Essa trema sopra le belle sillabe come tela operosa di ragno e a me affatica la vista: tutto quello che scorgo attraverso i fili minuti non è più puro, ha un'ombra addosso di polvere e di stento.

Io non ho il senso schietto, immediato, diretto del greco: quello che possedeva il più umile artigiano, spettatore nel teatro di Dioniso, sì che quando si sentiva ripetere il verso stracchiato di Euripide, alla comica interrogazione dell'attore che col dito gli segnava nello spazio la stonatura quasi fatta visibile, egli poteva ridendo consentire, ὄρω.

Invece noi... se uno ci recita, poniamo,

cominciò il campanaccio a dindonare;

e prima abbia detto,

quella che a piangere e cantar m'aita,

la differenza, chi meglio e chi intendendo meno bene, la sente ognuno: ma fra il verso di Euripide e uno di Sofocle, alla pura impressione del leggere, non ne sentiamo nessuna. Noi uomini idioti (2).

Poi vengono gli scienziati. Mi ricordo di un tempo lontano in cui leggevo Aristofane con l'aiuto di una vecchia edizione francese e mi con-

(1) Cfr. ARISTOPH., *Ranae*, vv. 1309-1323.

(2) Cfr. il saggio del Croce sul Bonghi, *Critica*, 1908, p. 100. Qui 'non filologi', 'non iniziati', o simile.

solavo tutto a trovare in questo punto il grave ammonimento: — « Non omnium est ea vitia percipere quae in hac de lyrico Aeschyli et Euripidis artificio disputatione Aristophanes reprehendit. Hermannis, Boeckiiis, Reisiigiis, paucis aliis numeros veterum lyricorum artemque eorum cognoscere contigit ». —

Le ombre di quei dolci e solenni pedanti sorgevano a confortarmi; se non capivo bene io, mi bastava di sapere che in qualche luogo dell'universo c'era qualcuno che capiva.

Oggi anche questo conforto è caduto. Degli altri che m'importa? Mi trovo solo davanti al mio testo, e sempre fra me e le parole sue ondeggia quella tela stessa sottile come di ragno; né si lascia rimuovere. In ogni momento più caro, quando un verso par che mi colmi della sua musica, quando una voce mi suona dentro più lieta, uno stesso sospetto mi vince. Che cosa è che mi piaccio?

La poesia dei Greci noi non la possediamo più. Le parole scritte sono un simbolo. Noi non le leggiamo come loro, non poniamo l'accento della nostra voce e l'enfasi del nostro spirito là dove essi la ponevano. Dove?

Quando penso a tutta la fatica che ho dovuto durare per trovare la ragione che faceva insolente a un greco una parola che per me era la più innocente del mondo, o faceva ridicola quella strofe e stonato quel verso che io, non avvertito, stavo per accettare come buona e cara cosa, tutto il mio coraggio si abbatte.

E non posso mica dire che sia solo per la difficoltà comune a tutte le lingue straniere, di cui il senso nativo ci manca; e tante finezze sfuggono. Ciò non toglie che quel ch'io sento di bello in latino o in francese, non sia poi bello schiettamente e senza paura. Ma il greco ha una perfidia tutta sua. Io non mi so liberare dal pensiero che quella gente fosse di una natura più gentile, diversa dalla nostra, ricca di gioie e di fastidi che noi non possiamo conoscere. Davanti a loro, io sì mi rendo conto di immagini e di concetti e di figure retoriche e ritmiche e di altri e tali elementi generici; ma quel che sia proprio in sé bello o brutto, secondo il gusto e il sentimento loro, gli occhi miei non lo vedono.

E la mia dubbiezza corre con un sospiro a quel buon tempo che i caratteri greci si saltavano tranquillamente, e nella trascrizione era avvertito, *graecum est: non legitur*. Allora avrei dovuto nascere; oppure al tempo di quelli che veneravano sulle carte le note disusate ed eleganti, come il simbolo della perfezione. Questo li dispensava dal dubitare; e qualche volta anche dal comprendere

Ho confessato una debolezza del mio sentire. Essa non mi impedisce di comprendere con la mente la ragione dei tempi, com'è rivolta intorno a me.

Dico che oggi il valore morale della Grecia nella nostra cultura è profondamente cambiato; e se da qualche anno pare che la Grecia sia tornata di moda, questo non è già un ritorno e neanche una continua-

zione: è un fatto nuovo. Lasciamo stare ora le novità, per dir così, materiali, e tutto quello che da venti anni in qua è venuto fuori dagli scavi d'Olimpia e di Delfo, di Micene e di Creta; dalle tombe di Bilitis (1) e dai monticoli dell'Egitto. Se vogliamo esser sinceri, tutto quel Menandro e Pindaro e Callimaco e Bacchilide nuovo, è penetrato assai leggermente nel pubblico. Gli scavi degli archeologi hanno avuto assai più fortuna; ma solo perché convenivano meglio al gusto del pubblico. La novità non nasce dalle cose, ma da noi.

Se ci pensate bene, ve ne accorgete; quel che costituisce la Grecia per un uomo di cultura mezzana oggi, è press'a poco anche quello che la costituiva per i nostri padri: ricordi scolastici, un po' d'Omero, dei tragici e dei lirici, frammenti di filosofia e solennità morali, aneddoti degli uomini e del costume, e una serie d'immagini plastiche che va dal Partenone e dai templi di Sicilia fino ai calchi dei musei e alle cartoline illustrate della Venere di Milo. Aggiungete pure un poco di ori di Micene e di statuette di Tanagra o di Creta; non è questo che conti.

Quel che conta è la disposizione dell'animo. Nella nostra Grecia si può dire che non c'è più nulla di umanistico o di retorico; non c'è più la venerazione delle parole e dei modi, quella che inteneriva Boileau o Giulio Scaligero; e neanche il culto dell'ellenismo, come da Goethe l'avevano ereditato i grandi grammatici tedeschi o com'era nel Carducci:

... come il gentil fior dell'Ellade
D'Omero al canto e allo scalpel di Fidia
Puro sorgesse nel mattin dei popoli (2).

O se qualche avanzo c'è di tutto questo, esso è trasformato da uno spirito nuovo, indipendente e leggero, curioso e radicale.

Per la gente del mio tempo non esistono più terre sacre o privilegiate in diritto: e se a volta a volta la moda si ferma più volentieri su un punto, sia esso il 700 o il 600, il Giappone o la Grecia o l'Egitto, ognuno sa bene che in questa piacenza non c'è niente di religioso.

Piace la Grecia. Ma non per quel che già ebbe di esemplare e di classico; piace anzi in quel che ha di più lontano da quello stampo di perfezione gelata; piace come romantica e barbara, disordinata e colorata; piace soprattutto nella sua realtà autentica, nel suo sapore, come dicono, di cosa vissuta.

Voi vedete tanti che sembrano capricci della moda; la fortuna delle statue prefiidiche e dei gioielli preistorici, il gusto asiatico, fenicio, alesandrino, la passione per i particolari di costume o di vita, per i comici

(1) È, credo, un curioso *lapsus mentis*: non ci sono tombe di Bilitis; bensì ci sono... *Les chansons de Bilitis, traduites du Grec pour la première fois*, Paris, 1895: una fantasia romanzesca di Pierre Louys, il famoso autore di *Aphrodite*.

(2) 'lieto sorgesse', dice il Carducci, *Da Desenzano*.

e per i mimi e per i lirici personali, fino per i processi e per le scritture amministrative o private, in letteratura, e poi in genere per gli aneddoti e per le fotografie e per le cose.

Questa pare curiosità. Ma riesce qualche cosa di più significativo quando si vede insieme in tanta gente il desiderio di rendersi conto dell'arte e del pensiero e della vita greca, in quel che è e in quel che vale; e Callimaco e Pindaro, e Euripide e Fidia, e Socrate ed Epicuro, sorgono agli occhi come persone vive e nuove, con tutto l'interesse di un problema da affrontare e da sciogliere senza pregiudizi.

Qualcuno dice che è venuto il momento della revisione di tutti i valori. E certo quel che era o chiuso nelle formule retoriche o sequestrato oscuramente dalla erudizione, pare oggi che si apra alla luce del giorno inesorabile e chiara.

Oggi può accadere che un filologo mettendo in pubblico i frammenti laboriosi di un papiro, si ponga senza cerimonia la questione del valore di quella roba, e porti pure essa il nome più sacro di Pindaro o di Saffo; e la ragione che opera sopra il suo animo è infine quella stessa che muove il pubblico a rileggere Platone e Democrito per vedere un po' che cosa ci sia sotto quei nomi, e a farsi raccontare quel che s'è trovato nella Troade e a cercare con la stessa affezione quello che viene alla luce delle città, delle vesti, dei costumi e dello spirito di tutte le cose di questa Grecia antica e vicina.

L'ideale scolastico, fatto di parole e di figure retoriche, che illuminava la Grecia dagli umanisti, è tramontato di là dai monti; la Grecia che ci tocca oggi è una Grecia di cose, schietta, autentica, nuda.

Tanto è vero che il Ministero della pubblica istruzione ha abolito la grammatica e le minuzie della lingua greca, per sostituirvi i frammenti di vita, l'insegnamento delle illustrazioni e delle cose; e i professori di greco si sono messi a apparecchiare i testi greci per le persone colte, con traduzioni che ne rappresentano la sostanza e il succo senza vani scrupoli di forma.

Si potrebbe discorrere un pezzo intorno alla moda che risorge da un poco di tempo dei Greci, e intorno alla utilità di cercarne le ragioni e gli effetti morali nella cultura e nell'arte e in tante altre cose. Nobilissimo argomento. Ma io voglio esser sincero e confesso che l'origine di questo discorso mio è assai più modesta; e non è altro in fine se non l'inquietudine di un uomo seduto a un tavolino, davanti a un mucchio di libri nuovi, che invitano a leggere e insieme a dubitare.

Credo che codesta figurina convenzionale delle nostre recensioni debba riuscire odiosa a voi, come è anche a me; ma non la posso cambiare.

So bene che ci sono nel vasto mondo molte cose più belle che i libri, e più liete e più degne di un uomo; e uomo non sarei se non desiderassi di uscire da questo carcere dell'inchiostro, e di godere anch'io un poco del vivere; se tutto il resto mi sia negato, almeno il fresco dell'aria e il respiro della dolce libertà. Se non che di tali cose è inutile parlare.

Voi le amate così come io le amo; di un amore senza effetto e senza qualità propria, che passa attraverso tutte le ore della nostra giornata e non ne empie nessuna, monotono e assiduo e insignificante come lo stesso scorrere del giorno.

Frattanto ognuno deve pensare alla parte che gli è toccata per sorte; che tutte poi in fondo l'una con l'altra si valgono; e del resto meglio non si può fare.

Quanto a noi, se il destino ci ha dato ai libri, contentiamoci di quelli. Anche nella piccola stanza fra i libri, c'è posto per vivere; cioè per amare e soffrire; le avventure del quieto soggiorno sono meschine e non levano molto rumore più che il frusciare e voltar delle carte; ma se le racconteremo sinceramente, qualche frutto se ne potrà sempre avere, per metterle in comune. E del resto, come dicevo, meglio non si può fare.

*
**

Ho accennato a un mucchio di libri; se pensate al posto che nell'ultimo catalogo della libreria italiana è tenuto dai Greci, fra traduzioni e saggi e letteratura critica e divulgazioni e archeologia e prose e versi, il mucchio vedrete che non è piccolo.

Io mi fermerò prima alle traduzioni. Esse sono, in un certo senso, il punto di partenza per tutte le chiacchiere; ché, bene o male, ogni curiosità e ogni interesse muove dai monumenti e ad essi ritorna; e poi, capita anche che ci siano in mezzo cose veramente importanti. Basterà ch'io nomini la collezione del *Pensiero Greco*, che comprende finora il *Timeo*, Eraclito, Aristofane e i Lirici; bellissima opera, come ognuno sa, e degna per i suoi meriti presso la cultura di stare accanto alle collezioni dei filosofi e del pensiero moderno, che vengono da altre parti. Ma trattando con la mano codesti volumi compatti e puliti, e scorrendo con l'occhio sopra i caratteri veramente egregi, io non penso già a lodare, con gratitudine di bibliofilo, il buon maestro dei tipi: molto di lontano è corso alla mia memoria un altro termine di confronto e a sé mi tira.

Questo *Timeo* di Platone, tradotto dal Fraccaroli e stampato da Bocca a Torino, non è forse il seguito di quei dialoghi di Platone tradotti da Ruggero Bonghi, cominciati a stampare in Roma dai Fratelli Bocca e C. nel 1880, e pervenuti col 1895 al volume XIII, e qui rimasti in tronco?

Riconosco la carta solida, il formato delle pagine lunghetto, la stampa nitida senza gracilità; tutto ciò si è un poco migliorato ingrandito rinnovato col tempo; ma in fondo non è cambiato.

Eppure i volumi antichi non si possono accostare a codesto recente, senza che dal raffronto sorga uno stridore, il senso di un contrasto e di una rottura.

Vorrei che ricordaste quel che era la traduzione del Bonghi nella cultura di trent'anni fa; e il ricordo potrebbe rischiarare qualche punto oscuro delle menti nostre d'oggi.

Il Bonghi da un pezzo pensava a Platone. Simile anche in questo a uno dei nostri vecchi, per più di quarant'anni, attraverso tante avventure e turbamenti della sua anima irrequieta, egli si portò dietro l'amor di Platone e il desiderio di lasciare il nome a una traduzione di lui. Aveva cominciato a Napoli, del '47, con voltare il *Filebo*; aveva ripreso, dopo la conoscenza fatta del Manzoni nel '55 (1), crisi profonda della sua vita, il lavoro e dato fuori del '58 e del '59 altri dialoghi; taciuto poi per un pezzo, ecco ripigliava nel 1880, con animo di andare in fondo, la impresa della traduzione e illustrazione intera; della quale i volumi faticosi e radi e l'interrotto lavoro assiduo, rappresentato visibilmente fin sui banchi della Camera dalle inseparabili bozze di stampa, dovevano accompagnarlo fino al termine della vita.

L'opera porta i segni delle ispirazioni e mutazioni successive; vi si scorgono quasi ideali diversi di filosofia e di stile e di ambizione artistica e pratica; ma questi poi si riducono a un significato solo, che è quello comune a tutte le traduzioni nella nostra letteratura umanistica.

A pensarci bene, poche consuetudini si trovano nella nostra storia letteraria così costanti e uguali e sicure, attraverso tanti mutamenti del gusto e delle idee, come la consuetudine del tradurre dagli antichi; per seicento anni essa ha durato, e nel valore e nelle intenzioni si può dire che non ha cambiato mai. Tutti hanno tradotto, nelle età creatrici come nelle più misere, gli umanisti e gli arcadi, i classici e i romantici; con infinite varietà di fortuna, chi per giovanile esercizio e quasi per sciogliersi la mano, chi per tributo di culto e di tradizione e di moda, o per caso, o per bravura, o per utilità pratica; o anche con ambizione gloriosa, che bastava a empire una vita. Ma si è tradotto sempre; si può dire che non c'è stata in Italia una età letteraria, o una scuola, o una generazione, che non abbia sentito il bisogno di lasciare, insieme con l'opera vera e propria, anche una sua particolar traduzione degli antichi; si può dire che non c'è stato nessuno in Italia fra quanti hanno speso il loro tempo nello scrivere, che in un certo momento, fuori dei banchi di scuola, non si sia messo a fare una traduzione o non l'abbia cominciata almeno, o non ci abbia pensato.

E il numero immenso di traduzioni è stato tollerato e per così dire smaltito dalla nostra cultura con una fedeltà, con una benevolenza ammirabile; anche senza venire alle esagerazioni di certi giorni, quando un Davanzati o un Marchetti potevano occupare tutta la curiosità e l'ammirazione del pubblico, certo l'esercizio del trasportare in mezzo a noi la parola degli antichi è sempre stato ammesso dagli italiani come uno dei

(1) Veramente il Bonghi stesso (in *Proemio alle Prime Armi*, Bologna 1894, p. III), se pur dubitosamente, fa risalire codesta conoscenza del Manzoni al 1853; e certo nel 1856 pubblicò il suo libro *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, che già aveva scritto nel 1855. Cfr. saggio e bibliografia del Croce, in *Critica*, I. c.

più naturali e fruttuosi esercizi del loro spirito. Del resto anche i Francesi non hanno mai sentito altrimenti, essi figli della medesima civiltà latina.

Su ch  ci sarebbe da dire assai; e il Carducci parlava una volta, se non erro, un po' seccato della nostra « facilit  dilettesca »; e altri forse piange lacrime amare sopra questa superstizione delle parole mantenuta in cos  lungo e pernicioso onore.

Il fatto non cambia. Qualunque ne sia il merito, esso resta e dimostra, se non altro, almeno il durare di una consuetudine e di una convinzione. La consuetudine si   di frequentare e di amare gli antichi; la convinzione poi tocca la loro bont , ammessa da tutti, nell'atto di tradurre, pi  o meno chiaramente, come qualche cosa di perfetto, degno di essere posto per esemplare e modello.

Questo   il terreno solido su cui traduttori e lettori par che si muovano.

Un senso di tranquillit , un buon odore di pace e quasi di religione ne spira, conforto e sicurezza delle lunghe ore della fatica paziente.

Che cosa hanno di comune queste baie con la traduzione del Bonghi? Dico che anch'egli, per quanto indipendente e radicale e acerbo nelle sue novit , non usciva dalla tradizione. Nuovo in tante parti, per questa si riattaccava al fondo vecchio comune degli studi: si riuniva nel punto di partenza ai suoi compagni di giovent , letterati, soldati, politici, rivoluzionari, classici o romantici, ma che serbavano tutti, o sotto il guanciale o in un cassetto o in mezzo alle carte quasi dimenticate o almeno in fondo al cuore o in un angolo della memoria, qualche piccolo libro caro, un Orazio o un Virgilio o un Catullo, o un qualche desiderio di tornarvi sopra a lungo, e un qualche rimpianto. In questo i toscani somigliano ai napoletani; e il buon Prati, con le sue dolci velleit  virgiliane, si ricongiunge al Carducci amatore di Orazio e traduttore col desiderio; e dal principio stesso di quegli anni lontani pare che mi sorga incontro, rappresentante simpatico e autentico, quel senatore Finali, che fra i ricordi della Costituente e dei governi provvisori e le sedute della Corte dei conti, ha trovato modo di condurre a fine, con bont  romagnola, la sua lunga traduzione di Plauto.

Il Bonghi poi aveva cominciato prima a tradur Platone, in una Napoli dove si preparava il De Sanctis e lo Spaventa, e regnava ancora il Puoti e il Fornari, con animo volto al filosofo, per ritrarne beneficio speculativo; ma i modi erano di un purista.   curioso che dallo stesso punto movesse, con curiosit  filosofica che si confondeva stranamente alle minuzie grammaticali e formali, l'altro grande traduttore di Platone, l'amico del Fornari, Francesco Acri. Se non che costui da quel punto seguiva poi a camminare per una sua strada remota, non turbata da movimenti esterni e segnata a lui puramente dalla natura; e cos  lasciata quasi in abbandono, con stanchezza di mistico e di sofista, la filosofia, e guardando solo a una bellezza lieve e fredda, alla fine   nata la bellissima di tutte le traduzioni.

Dico bellissima in quanto a sé; in quanto a Platone poi non so dire. Certo Platone è più ricco e più commosso dell'Acri. Il Bonghi, minore infinitamente di arte e di grazia, aveva forse qualche sospetto più prossimo di quella ricchezza e varietà di natura. Ma, secondo il suo solito, al principio sano mescolava troppe impurità, che erano infelicità nell'effetto.

Dopo conosciuto il Manzoni, e nell'ardore delle sue riflessioni sopra i classici e contro la retorica, egli tornava a Platone, con un certo senso assai vivo e acuto delle qualità quasi ineffabili del suo stile; e si provava animosamente a ritrarle, in concorrenza e in contrasto col Cousin (che d'altronde rimane molto più bello e in fine più platonico di lui), e anche con un immaginario Leopardi, che lo infastidiva. — Erano gli anni in cui la greicità del Leopardi suonava più meravigliosa, e, — oh se avesse tradotto lui Platone! — Ma la nobiltà del tentativo era invilita dalle infatuazioni del pedante, che una buona traduzione di Platone dovesse riuscire per ciò appunto una riprova delle dottrine del Manzoni sulla lingua, e della definizione sua propria dello stile moderno, e anche un manuale di anacoluti e di sprezzature più ricco, poniamo, del Cellini e più atto a disfare lo schema classico del periodo.

Queste preoccupazioni non erano finite nel 1880. Durava sempre l'abitudine filosofica non più sistematica o da professore, ma divenuta piuttosto passatempo di dilettante e di erudito, amante come egli era delle questioni sottili e di fare apparire in esse la sua sottilità. Platone, con quella selva di dubbi e di discussioni, e con quel confuso spiritualismo che pare aleggi su tutte, sembrava fatto apposta per lui.

Durava anche il desiderio di risuscitare la bellezza dello scrittore, argomento di fioriture e di arguzie un po' vane alle prefazioni del critico; durava il manzonianismo e il modernismo, pure attenuato e fatto più vago cogli anni. Se non che sopra tutto ciò era maturata in lui la tendenza verso un tipo di critica signorile e per le signore, un po' come quella del Sainte-Beuve negli anni di madama d'Arbouville⁽¹⁾; critica e letteratura aristocratica, in cui un fondo conservatore della morale e delle buone lettere rendesse un odore lieve di sprezzo e di mondanità.

Con tale animo offriva il suo Platone alla regina d'Italia e lo mandava per esser letto nei salotti di donna Laura Minghetti, o di donna Emilia Peruzzi. Né a quell'ideale suo altra opera poteva convenir meglio che la traduzione di un antico autore; con quel tanto di austero e di ritirato dal volgo che è sempre nelle cose dell'antichità, e specialmente di una antichità, che, avvicinata con animo non grammaticale, può dar lezione così bene di spiritualismo e di morale e di tradizione nobile e anche di brio e di *esprit*. A ciò teneva molto il Bonghi, nemico vecchio del classicismo scolastico: egli che per tutto l'oro del mondo non avrebbe voluto andar confuso con gli amatori di frasi e di modi belli. Ma lui,

(1) Sophie d'Arbouville de Bazaucourt.

che cosa era dunque; e quella sua fatica così lungamente agitata, che cosa vale? Non so perché mi venga fatto di indugiare quasi amorevolmente sopra i ricordi di un uomo, che oramai è scomparso dalla mente del pubblico, e che io poi, per quel che mi tocca, non ho mai frequentato né amato.

Forse è la pietà di tutte le cose cadute. Questo Bonghi ancora ieri pareva ed era in effetto una parte principale della vita intellettuale e politica in Italia; aveva autorità larga e udienza affezionata in molti orecchi, scriveva sopra ogni argomento pagine che se non si facevano sempre approvare si facevano discutere sempre.

In dieci anni si è sommerso; giù come una pietra nel lago della dimenticanza. Non ha molto che il nostro critico più ascoltato poté suscitare un poco di rumore intorno al suo nome; ma la gente stava a sentire come se si parlasse di quelle corone antiche della terra lida, e quelli che lo difendevano sembravano venir fuori dal passato.

E badate che il senso di remoto e di dimenticato si trova in tutte le sue pagine; e pur si mescola con una singolare impressione di vivo. Io mi sento una strana familiarità con quello spirito non mai quieto, che aveva per tutti i punti del mondo morale la stessa curiosità, e la voglia e il coraggio di rendersi conto di ogni cosa con la propria testa e di veder coi suoi occhi; e non si arrestava a nessun problema, ma tutti li affrontava quasi per un suo diritto. E veramente a rileggere quelle sue discussioni animose acute chiare, in cui un ritratto di Cavour sorge accanto a un discorso di ontologia, in cui un capitolo di memorie e di fantasie più amabili si alterna con una questione di storia romana, o di diritto o di economia o con una polemica col Carducci o col De Sanctis, un qualche diritto gli si vuol riconoscere; che viene a lui non solo dalla umanità alla quale oggi anche noi ci appelliamo, ma dall'audacia e dall'ingegno.

Tutto ciò ora è tornato in niente. Dovremo ribattere sui luoghi comuni di aver voluto troppo abbracciare, e non intendere la ragione dei tempi che domandavano specialità, o delle pietruzze che bisogna contribuire all'edifizio della scienza e via via?

Voi sapete bene che codeste parole o non hanno senso o al più valgono come consiglio pratico, del padre al buon figliuolo che ha da farsi una posizione. Ma il problema di un ingegno vero e di uno sforzo generoso con un effetto quasi vano, resta sempre davanti a noi; e pare una profezia per tutti quelli che pensano di fare qualche cosa di grande o di durabile adoperandosi in questa regione inferiore che si suol dire della cultura. Posso aggiungere per scrupolo di sincerità, che l'augurio tocca anche i miei compagni e me che scrivo.

Del resto nel Bonghi era molta più la baldanza e l'istinto radicale e l'intenzione di novatore, che non la forza sicura. E come nella critica e nella storia e nella politica combattendo così aspramente, si può dire che non era riuscito mai a superare i suoi nemici, neanche i puristi e i

precettisti, così nel tradurre tu vedi in lui varietà di movimenti e voglie ed esteriore dimostrazione dell'uomo moderno, che fastidisce l'ideale umanistico; ma egli già non ne sa uscire.

Se lo frughi bene nell'intimo, troverai che Platone non è altro insomma per lui che un modello di perfezione filosofica e stilistica, da impararne gli italiani mirabili cose, e massime, come si diceva, vivezza, naturalezza anacoluti e tutte le libertà di uno stile manzonianamente perfetto.

Che di perfetto, o anche di manzoniano, nel senso gentile, non ci sia quasi nulla nella sua versione, fredda e inceppata spesso e aspra, né viva di dialettica nel pensiero né di grazia nel dire, a noi ora importa meno. Basta aver chiarito il suo ideale, in quanto appartiene a quella stessa religione dei classici, maestri ed esemplari della perfezione, che hanno consolato il culto degli uomini dal grammatico Vilgardo (1) fino al Petrarca, e dal Petrarca fino al Carducci.

Chi scriverà la loro storia? Essa potrebbe intitolarsi dal mito della perfezione. C'è stata per un ordine assai lungo di anni la persuasione negli animi che l'ideale che a ognuno rispondeva si trovasse quasi per miracolo realizzato in un momento preciso della storia. I greci e i latini rappresentavano per i loro fedeli la possibilità tangibile della perfezione.

Ognuno la fingeva a volta a volta diversamente, secondo le disposizioni della natura sua e della civiltà, ma tutti si accordavano, quasi con dolce superstizione, a porne la sede nello stesso punto dell'universo, e a chiamarla con lo stesso nome.

Che bel libro di storia dorata e illuminata, come il libro delle ore per la nostra pietà letteraria! Convenuti da molte parti, sopra la stessa traccia, incontriamo il Petrarca e il Poliziano, e Aldo ed Étienne, e Rabelais e Budé ed Erasmo; simpatico grottesco in fondo al capitolo, sorge il viso del medico bizzarro (2), ultimo amatore dei grandi sapienti in us. A ogni carta che volti, figure care e gentili; Racine giovinetto che mormora versicoli greci fra le *charmilles* severe di Portoreale, e Goethe che discende dal settentrione nevoso insieme con Ifigenia, il Leopardi nella gelida casa fra i libri, o Chateaubriand che si gode il rosa ghiaccio dell'aurora sopra le ali delle cornacchie all'Acropoli. E poeti inglesi, bellissimi giovani morti, e professori tedeschi, dolci ed illustri pedanti che se ne vanno a morire per un colpo del sole di Grecia; e la stazione assorta di un Taine, viso di miope ardente e tenace, in mezzo ai gessi del Louvre; la salita di un grasso uomo, dai modi timidi e perfidi, Renan, al Partenone: e l'orazione del Carducci, una piccola ombra di donna sorridendo dietro l'uomo ispido e tumultuoso, davanti le Vittorie di bronzo.

continua.

M. VALGIMIGLI.

(1) Il grammatico Vilgardo: cfr. CARDUCCI, *Opere*, I, p. 49.

(2) Guy Patin, del seicento.